

PRESIDENZIALI USA

La sfida di Obama alla Mitt-economy

● Il discorso della nomination Obiettivo del presidente è raccontare il suo mandato come non ha mai fatto ● L'immagine: la middle class che fatica contro il partito dei ricchi anti-tasse

MARTINO MAZZONIS

Difficile riuscire a superare Bill Clinton. Ma forse non necessario. A Barack Obama ieri notte spettava un compito diverso da quello dell'ex presidente. Se Clinton si è rivolto soprattutto a quegli americani che lo hanno amato, ai bianchi cui Obama non è mai piaciuto, Obama doveva parlare all'America. Ribadire, meglio di come non ha mai fatto, che i suoi quattro anni sono stati una salvezza per l'America. «Deve entusiasmare la base in maniera da motivarla da qui alle elezioni. Ma deve raccontare meglio la storia di questi quattro anni. Ha la capacità di farlo, ma non lo ha fatto quando il Congresso ha approvato lo stimolo e ha votato la riforma sanitaria. Ha demandato ad altri il compito di raccontare quel che veniva fatto di posi-

tivo. E da questo punto di vista ha fatto un pessimo lavoro. Deve recuperare, ha un discorso, tre dibattiti televisivi e decine di comizi per farlo. Quella di oggi è solo la prima tappa», ci spiega John Zogby, uno dei più importanti sondaggi-sti Usa.

QUATTRO ANNI IN UN DISCORSO

Per farlo Obama, come Clinton nel suo mirabile discorso la sera prima, Obama ha potuto anche ricordare i risultati ottenuti. Sono leggi i cui effetti si cominciano a vedere. A cominciare dalla creazione di lavoro, che certo, non è abbastanza da riparare la catastrofe economica del 2009, ma è una linea positiva che comincia pochi mesi dopo l'ingresso del presidente democratico alla Casa Bianca.

Obama nel suo discorso non aveva che una possibilità: mettere gli america-

ni davanti a una scelta. Che si riassume in un'immagine: da un lato la middle class che fa fatica, dall'altra i repubblicani, amici dei milionari e talmente radicali da voler allo stesso tempo tagliare le tasse ai redditi più alti e ridurre il deficit. Con la conseguente fine di tutti i sistemi di tutela sociale «così come li abbiamo conosciuti». A cominciare da Medicare, l'assicurazione per anziani. Che sarà uno dei principali terreni di scontro nei dibattiti televisivi.

Sottolineare le differenze dunque - come ha fatto con precisione da ragioniere e oratoria imbattibile Bill Clinton - ma anche proporre un percorso per i prossimi quattro anni, questo il compito di Obama nella notte della nomination. Un percorso che parte da un piano per il lavoro su cui bisogna andare avanti e per il quale la presidenza democratica può fare la differenza. Tenendo d'oc-

...
**Oggi i dati sul lavoro
Conteranno nella corsa
alla Casa Bianca
più di molti spot**

chio nel lungo termine il deficit, impegnandosi a ridurlo quanto i repubblicani - che Clinton la sera prima ha preso in giro, perché di deficit ne parlano molto e una volta al governo lo fanno aumentare. Obama non poteva promettere miracoli, semmai la preoccupazione era di riportare con i piedi per terra un elettorato che quattro anni fa ha risposto in lui speranze esagerate, frutto anche dell'era di Bush jr. Di gente delusa dalla grande promessa del 2008 ce n'è parecchia in giro.

Per questo l'obiettivo del suo discorso era quello di ritrovare quella connessione con gli americani che era riuscito a costruire nella campagna elettorale di quattro anni fa e che si è persa durante la sua presidenza, quando non ha saputo dire che cosa stava davvero facendo per chi patisce la durezza della crisi, chi ha perso la casa, il lavoro, chi ha dovuto rinunciare a una parte del suo benessere. Meno discorsi sui temi etici, quindi, e molta economia.

La convention democratica ieri si è trasferita al chiuso, per ragioni meteo che i repubblicani hanno attribuito alla scarsità di pubblico. Migliaia di persone in realtà erano pronte ad andare allo

stadio, hanno dovuto rinunciare. «C'era questo programma che prevedeva che chi faceva turni guadagnava un biglietto per il discorso. Io avrei fatto comunque volontariato per la campagna, ma il discorso è stato un bell'incidento», racconta Argun, liceale di Charlotte di origini indiane con la faccia molto delusa. Per ringraziare i delusi era prevista una conferenza call con il presidente in diretta internet. «Ma avrei preferito vederlo», aggiunge Brendan un amico di Argun.

Con l'atto finale, preceduto dal vice Joe Biden, l'uomo che parla con il tono rude degli operai del midwest, si è conclusa la convention democratica. Ci sono pochi dubbi: quella di Charlotte è stata una festa entusiasta. La scelta degli speaker corretta, due o tre momenti memorabili. Esattamente quel che si chiede a una convention. Nella notte di Charlotte i democratici tornano a casa allegri e rinfanciati. Il loro partito è in forma per la difficile partita di novembre. Da domani cominceranno a uscire i sondaggi che misurano l'effetto convention. E, molto più importante, oggi escono i dati mensili sulla disoccupazione. E non sembra siano tanto male.



Il Presidente degli Stati Uniti Barack Obama FOTO LAPRESSE

LA PIATTAFORMA

Pasticcio su «Gerusalemme capitale d'Israele»

Alla fine «Dio» e «Gerusalemme» sono rientrati nel programma del partito democratico. Uscite di scena dal testo avevano prestato il fianco a critiche e vere e proprie accuse. In particolare il mancato riferimento a «Gerusalemme capitale d'Israele» era stato definito «vergognoso» dal candidato repubblicano Mitt Romney, che finora non ha speso molte parole in campagna elettorale sulla politica estera degli Stati Uniti, limitandosi a denunciare un atteggiamento a suo dire troppo morbido di Obama nei confronti del nucleare iraniano. Gli spazi vuoti nel programma sono stati puntualmente ripristinati ieri, con un voto che ha suscitato qualche malumore tra quanti avrebbero preferito una linea più defilata del partito democratico sulla questione Gerusalemme. Il voto è stato ripetuto per ben tre volte, con qualche imbarazzo per la mancata prevalenza di

una netta maggioranza. Alla fine la piattaforma democratica è stata dichiarata emendata con una formula ambigua: «Secondo l'opinione della presidenza i due terzi dei voti sono stati positivi». Secondo la presidente della convention, Debbie Wasserman Schultz, è stato lo stesso Obama a decidere di far reinserire la menzione su Gerusalemme la parola Dio nella piattaforma elettorale. La modifica «è stata apportata - ha spiegato in una nota - per rispettare la coerenza con le opinioni personali espresse dal presidente e con la piattaforma del partito democratico del 2008». Molti mugugni, interviste cancellate per evitare imbarazzi. E alla fine Cory Booker, copresidente del Comitato per la piattaforma democratica, ha spiegato alla Cnn: «Si è trattato di una sfortunata omissione». Insomma una banale dimenticanza.

«Con Barack l'America resta il Paese delle opportunità»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Se c'è una persona in America che con cognizione di causa ed esperienza diretta, può individuare il «filo rosso» che lega Bill Clinton e Barack Obama, questa persona è certamente John Podesta, già capo di Gabinetto di Clinton nei suoi anni alla Casa Bianca, l'uomo scelto da Obama per selezionare il suo team presidenziale. Attualmente, John Podesta è presidente del Center for American Progress, il più autorevole think tank democratico americano. A Charlotte per la Convention dei Democratici, l'Unità lo ha intervistato.

Bill Clinton e Barack Obama: lei ha avuto modo di lavorarci insieme negli anni della Casa Bianca. Partendo dai discorsi pronunciati a Charlotte, qual è, a suo avviso, il «filo rosso» che lega due personalità all'apparenza così distanti?

«Quello che lega l'esperienza presidenziale di Clinton e quella di Obama è, in buona sostanza, una visione progressiva dell'America, intesa come il «Paese delle opportunità». Si può discutere sui risultati ottenuti, a mio avviso comunque significativi - penso ai dati sull'occupazione, alla riforma sanitaria -, a una nuova politica sull'immigrazione -, ma ciò che non può essere disconosciuto è che sia Obama che Clinton sono porta-

tori di un progetto radicalmente alternativo da quello che muove i Repubblicani. Cambiano i momenti politici, ma lo spartiacque è sempre lo stesso: quello che separa i progressisti dai conservatori-populisti».

Due visioni opposte, dunque. Qual è, in sintesi, la logica di fondo che le sottende e le contrappone?

«L'America di Obama, quella che emerge dai suoi primi quattro anni alla Casa Bianca, l'America che vive nella sua campagna elettorale e che attraversa tutto il suo discorso alla Convention, è un Paese inclusivo in cui non vige la legge del «ci si salva da soli, e chi è più forte ce la fa». È l'America che rifiuta di essere prigioniera di un individualismo estremizzato come è quello che connota oggi la visione di Romney e Ryan. Quella di Obama è un'America che guarda alle donne, ai giovani come uno straordinario capitale umano da valorizzare e non in termini di fardelli da assistere. È l'America che vede nelle diversità etniche una ricchezza e non una minaccia. Quattro anni dopo, questa visione progressiva non si può certo dire che è stata compiutamente realizzata, ma non è certo propaganda rivendicare, come Obama ha fatto, ciò che è stato realizzato, in particolare in campo sociale e a sostegno dell'economia reale. Quattro anni dopo, quella vi-

L'INTERVISTA

John Podesta

Già capo di Gabinetto di Clinton alla Casa Bianca, è presidente del Center for American Progress, il più autorevole think tank democratico americano

sione di un'America inclusiva non è più una speranza, una suggestione, ma è un «working in progress» che non va interrotto». **In un nostro precedente colloquio, lei aveva sostenuto che la sfida per i progressisti, in America come in Europa, è quella di delineare i caratteri di una «crescita progressista». Questa opzione è vissuta nella Convention di Charlotte?** «Direi proprio di sì. E non solo nei discorsi più attesi. Lo sforzo fatto, e che andrà ulteriormente sviluppato da qui al voto di novembre, è quello di indicare i contenuti di una crescita progressista. Obama e Clinton lo hanno fatto, sottolineando la centralità degli investimenti in settori strategici quali la green economy, le nuove tecnologie e,



non meno importante, nell'istruzione. Una «crescita progressista» all'altezza dei tempi è quella capace di mettere al centro della politica qualcosa di ancor più possente della solidarietà: l'equità sociale».

C'è chi ha interpretato il discorso di Clinton come uno «spostamento al centro» dei Democratici.

«È una interpretazione viziata da schemi politici molto poco americani...Se con «spostarsi» al centro significa essere «moderati», disposti sempre e comunque al compromesso, niente è più distante da quanto sostenuto da Clinton e ancor più da Obama. Altra cosa è affermare che la crisi ha investito pesantemente la middle class e che il suo orientamento può risultare decisivo

nella corsa alla Casa Bianca. Dalla riforma sanitaria a quella fiscale, fino agli interventi a sostegno dell'industria automobilistica: non c'è campo cruciale in cui la politica di Obama si è scontrata col conservatorismo repubblicano. Se c'è un limite che va registrato nell'azione dei Democratici, e non solo dell'Amministrazione Obama, è non aver messo in chiaro, con la dovuta determinazione, che per raggiungere l'obiettivo di aumentare le opportunità per la middle class, era necessario mettere in atto cambiamenti audaci, di ampia portata e, per molti, sconvolgenti, nell'economia e nel tessuto sociale. Limiti che Obama non ha nascosto ma che, anche nel suo discorso, ha mostrato di voler superare, facendo del Cambiamento la mission del suo secondo mandato presidenziale».

Pur «pensando positivo» sia Obama che Clinton hanno smantellato le proposte di Mitt Romney. Quali sono le maggiori debolezze nello sfidante repubblicano? «La prima debolezza è nella sua politica fiscale, che penalizza fortemente soprattutto le classi medie, a favore dei super-ricchi. Altra grande debolezza è l'aver perso il sostegno delle donne, a causa delle sue idee regressive, ad esempio sull'uso dei contraccettivi. L'America di Romney è prigioniera del passato, il futuro non le si addice».